

WORKING PAPER

DOCUMENTO DI LAVORO

Febbraio 1971

223/4/71

LA REPUBBLICA DEMOCRATICA

TEDESCA E IL SUO RUOLO NEL

BLOCCO ORIENTALE

di

Barbara Spinelli

Chi esamina la Germania orientale, è di solito colpito in primo luogo da una forte immagine di stabilità e di consolidamento del regime di Ulbricht, e più in generale di questa particolare esperienza comunista.

L'ultima vera opposizione interna, quella del gruppo Schirdewan-Wollweber, venne infatti definitivamente eliminata sin dal 1958 (1). Per di più il paese gode ormai di una larga autosufficienza economica, basata su una industria forte e improntata a criteri solidamente efficientisti: la RDT è il più ricco tra i paesi orientali, URSS compresa.

Indubbiamente, a paragone degli anni più difficili attraversati dal paese, esiste oggi un notevole equilibrio e continuità del regime, che significa anche stabilità delle istituzioni.

E' però il caso di riesaminare oggi la effettiva realtà delle posizioni ottimistiche di alcuni osservatori occidentali (Dornberg, Hanhardt) (2), specie circa il grado di consenso interno al regime. Ci sembra che la loro analisi è viziata al fondo dalla convinzione che la parziale efficienza del regime nel campo economico e sociale costituisca il migliore metro di giudizio per valutarne la stabilità. Essi finiscono così col trascurare, ad esempio, tutti gli elementi di instabilità che sono stati alimentati da una parte dalla situazione internazionale, e dall'altra dall'affossamento delle riforme cautamente iniziate nel '63. La stessa critica va estesa anche alle valutazioni di un osservatore meno ottimista dei precedenti, e per formazione politica più contrario alla sopravvivenza del regime comunista tedesco (Bettiza) (3).

Questi, al pari di Dornberg, dà per accertata la esistenza di un forte consenso interno nei confronti del regime, senza prevederne né crisi né evoluzioni. Benché egli voglia dare a questo consenso l'etichetta di "conformismo di tipo prussiano", in pratica non fa che accettare le tesi degli ottimisti a oltranza.

In questa nostra esposizione non vogliamo, per il momento, esaminare la consistenza o i ruoli dei nuclei di opposizione universitaria che tutt'ora permangono, e che, chi più chi meno, si richiamano grosso modo alla rivolta di Robert Havemann. Controllati e ostacolati dal regime e dalla polizia, per il momento essi hanno dimostrato di non saper divenire eccessivamente pericolosi, o perturbatori.

La spia più interessante del grado di debolezza del regime Ulbricht, e dell'instabilità dei suoi interni equilibri, ci è data in realtà dal rilancio della politica te

desca, e dagli incontri del '69 con la RFT. Il confronto con l'altra Germania ha svolto il ruolo di cartina al tornasole per la stabilità del regime. Dai vari documenti ufficiali seguiti agli incontri di Erfurt e Kassel, si è appreso che la RDT ha chiesto alla Repubblica Federale una "pausa di riflessione" (Denkpause). Lo stesso Stoph ha formulato la sua richiesta in questi termini. In realtà possiamo ormai intuire ben altro: come hanno anche rilevato numerosi giornali, più che un momento di riflessione, i tedeschi orientali avevano bisogno di una pausa per riprendere fiato. Il patto Bonn-Mosca è servito a far ulteriormente prolungare questa "pausa", che sembra durare ancora oggi. Ed è in questo periodo che si è più chiaramente confermata l'esistenza di un nesso inscindibile tra la durezza delle posizioni di politica estera e il permanere dell'equilibrio interno del regime, e quindi tra "problema tedesco" (che si identifica anche col problema e con la politica "nazionale" della RDT) e rapporti con la popolazione.

L'eccessivo prolungarsi della "pausa di riflessione", l'opposizione intransigente e indefessa ad ogni tentativo di riforma negli altri paesi del blocco (specie in Ungheria), l'irrigidimento sul problema dell'interscambio est-ovest, sono altrettante indicazioni del timore, ormai sempre più evidente, che atteggiamenti più flessibili in materia di politica internazionale (e tedesca in particolare) potrebbero molto facilmente provocare una reazione a catena, forse incontrollabile, negli atteggiamenti della popolazione verso il governo. Queste scelte politiche ci suggeriscono quindi l'immagine di una stabilità artificiosa del regime, che per mantenere un sicuro controllo della situazione interna si sente quasi obbligato a giocare un ruolo intransigente in politica estera.

Ricordiamo in proposito le analisi fatte da due esperti analisti della politica tedesca, Joachim Nawrocki e Harald Ludwig:

"La SED non può volere rapporti veramente normali con la RFT, perchè in tal caso dovrebbe temere della costituzione psichica della sua popolazione" (4).

"Un riconoscimento di diritto internazionale della RDT costituirebbe un ostacolo alla Verteufelung della RFT, (demonologia antitedesca), che finora è stato l'argomento più efficace per la repressione dei circoli che più spingono verso le riforme... Attualmente, il regime non può ancora permettersi nessuna liberalizzazione interna, che costituirebbe una necessaria conseguenza dell'accettazione dei 20 Punti (5). Ogni concessione della dirigenza RDT risveglierebbe al momento attuale non solo nuove speran-

ze tra la popolazione tedesco-orientale, ma metterebbe in crisi anche l'apparato statale e di partito" (6).

Alla luce di queste considerazioni, possiamo anche riconsiderare da un diverso punto di vista il problema del riconoscimento della RDT da parte della RFT (così come ci suggerisce, ad esempio, lo stesso Ludwig).

La Germania orientale insiste in modo particolare sul riconoscimento di diritto internazionale (Völkerrechtliche Anerkennung), cosa che la RFT continua a non voler acettare. Poco successo ha avuto la proposta avanzata da alcuni politici e giuristi di un riconoscimento di diritto pubblico (Staatsrechtliche Anerkennung) della RDT (7), che preserverebbe nel riconoscimento del secondo stato tedesco l'idea di una unica nazione tedesca. La proposta è stata decisamente rifiutata da Ulbricht nel 10. Plenum del Comitato Centrale della SED del 29 aprile 1969.

Le posizioni assunte dalla RDT sul problema del riconoscimento non sono però rimaste sempre immutate. Esse hanno in genere raggiunto un massimo di rigidità nei momenti di crisi o di grossa tensione internazionale. Si sono estremizzate quando più acuto è divenuto il timore per la "costituzione psichica" della popolazione tedesco-orientale, è più necessaria è divenuta la "pausa di riflessione".

La situazione è però lungi dall'essere univoca. Come ha, ad esempio, giustamente notato lo studioso tedesco Gilbert Zieburg (nel corso di colloqui personali), negli ultimi due anni è stato a volte possibile registrare una atmosfera più distesa e più disposta a concessioni sul particolare problema del "riconoscimento". Questo si accorda col desiderio, dimostrato nel '69 dal regime Ulbricht, di instaurare rapporti politici con la Repubblica federale. Anche le varie impennate del regime, o le shikanen sul problema di Berlino e delle sue vie di accesso, non mutano questo dato più generale. Tra l'altro si fa sempre più strada l'ipotesi di un possibile riconoscimento de facto dell'esistenza dei due stati tedeschi, in sostanza non molto diverso da un riconoscimento pieno, secondo il diritto internazionale (che prevede: a) il riconoscimento dell'esistenza dell'altro stato, b) la disponibilità ad avviare con esso contatti politici), ma senza arrivare necessariamente ad alcuni gesti formali come ad esempio lo scambio di ambasciatori.

Questo "clima" più aperto, talvolta riscontrabile nella RDT, viene però ostacolato da vari ordini di problemi, che contribuiscono a rafforzare quella "rigidezza" diploma-

tica che è invece la caratteristica più saliente della politica internazionale tedesco-orientale. Così, è evidente che la RDT sarà costretta, in caso di "riconoscimento", a pagare alcuni prezzi politici e ad affrontare molti rischi. In primo luogo, ad esempio, essa dovrà accettare di aprirsi maggiormente verso l'esterno (rinunciando almeno in parte alla politica del "muro"), senza ostacolare una crescente mobilità della sua popolazione, o anche semplicemente un maggiore turismo. Essa dovrà quindi preoccuparsi di divenire più "attraente" e competitiva, più "abitabile", in modo da conservare grazie a queste nuove caratteristiche le stesse risorse umane che oggi le sono garantite dalla sua assoluta chiusura. Questi problemi di riconversione fanno del confronto con il mondo esterno un problema molto più drammatico per la RDT che per gli altri paesi socialisti.

In secondo luogo, un eventuale "riconoscimento" acutizzerebbe il problema dei rapporti della RDT con gli altri stati del blocco orientale. La RDT ha infatti sinora sfruttato - con vario successo - la questione della politica tedesca come un suo forte strumento di pressione per condizionare le politiche estere dei paesi alleati. Quello che la Repubblica federale di Adenauer aveva richiesto agli alleati occidentali formulando la "dottrina Hallstein", ha avuto ed ha tutt'ora un suo corrispettivo a oriente, nella dottrina di Ulbricht. Questa importante carta rischierebbe dunque di essere vanificata. E la RDT si troverebbe costretta tra due alternative: o ricercare un tipo nuovo di rapporti interni al blocco, rivedendo così tutti i criteri base della sua politica estera (ed esponendosi forse a gravi reazioni interne o internazionali); o adattarsi a un nuovo e forse più forte rapporto di dipendenza dall'URSS.

Un terzo ordine di problemi, particolarmente scabroso, è poi quello collegato alla particolare natura del commercio "interzonale" esistente fra le due Germanie. Questo interscambio, come è noto, è privo di ostacoli doganali, ed è regolato come se si svolgesse all'interno di una entità statale unitaria (la Germania prebellica). Il commercio intertedesco costituisce il 10% del commercio estero complessivo della Germania orientale e una delle principali fonti di approvvigionamento di valuta pregiata occidentale. Un riconoscimento secondo il diritto internazionale della RDT potrebbe facilmente significare la fine di questa situazione di vantaggio. Per di più dato che la CEE è interessata a chiudere definitivamente questo capitolo, per poter più agevolmente formulare una politica commerciale globale verso l'est, a partire dal 1972.

La fine del commercio "interzonale" significherebbe inoltre, a prescindere dal parziale impoverimento di una preziosa In

te economica e tecnologica, l'indebitamento di una sua eccezionale posizione di privilegio nei confronti degli altri stati del blocco. Anche questi ultimi, d'altra parte, sono combattuti da opposte esigenze. Da un lato, e in più occasioni, essi hanno dichiarato che tale privilegio andrebbe abolito. Ma d'altro lato è anche vero che i loro interessi non coincidono pienamente con questa affermazione di principio. In realtà infatti, essi approfittano largamente, attraverso il Comecon e i trattati bilaterali con la RDT, delle importazioni ottenute per questa via dalla Germania occidentale (e, per suo tramite, da tutto l'Occidente). Questo spiega alcune reticenze degli Stati europei orientali sul problema del "riconoscimento". E d'altra parte è ovvio che la RDT vedrebbe indebolita la sua funzione di "guida" nel blocco, e sarebbe forse costretta ad una maggiore dipendenza del mercato sovietico.

In questa difficile e contraddittoria situazione, sempre aperta sia ad una possibile disgregazione interna che ad una crisi del sistema di blocco, la RDT cerca in primo luogo di rafforzare il suo prestigio economico (la sua funzione di "guida") e di allargare il cerchio dei suoi rapporti con il mondo esterno. La via opposta, la ricerca di una completa chiusura, le è preclusa dal suo stesso avanzato sviluppo tecnologico ed economico che la spinge sempre più a puntare alla conquista dei mercati internazionali. Questa particolare congiuntura contribuisce a giustificare la tesi secondo la quale la RDT "non rappresenta uno stato nazionale vero e proprio, ma un problema internazionale"(8).

Il regime Ulbricht sembra essere consapevole di tutto ciò, e punta esplicitamente su una serie di iniziative internazionali capaci in prospettiva di rompere il circolo vizioso attuale compreso tra situazione internazionale e problema "nazionale", rafforzando quindi anche la propria solidità interna.

In questa prospettiva di preminenza data all'economia internazionale, il commercio estero, monopolio di stato, viene ad essere un elemento determinante della politica internazionale della RDT. Ciò è ribadito anche nella nuova Costituzione, approvata nel 1968. Anche terminologicamente, Aussenhandel (commercio estero) è stato sostituito da Aussenwirtschaft (economia estera), filone di base della Aussenpolitik (politica estera).

In questa nostra breve esposizione, cominceremo col formulare alcuni giudizi sui rapporti economici con l'occidente e con i paesi del blocco orientale, per accennare infine ai rapporti con il Terzo mondo.

Nel suo commercio con i paesi occidentali, la RDT

è ancora guidata più da preoccupazioni politiche che dal semplice calcolo economico. La sua natura di paese relativamente piccolo ma fortemente industrializzato, la costringe quindi da un lato a dipendere fortemente dal mercato internazionale sia per l'acquisto che per la vendita di materie prime, semilavorati e prodotti finiti. In questo caso il suo interesse economico coincide con un aumento dell'interscambio con l'occidente, rilevabile d'altronde anche da un esame delle statistiche disponibili.

D'altro canto però, la particolare collocazione politica della RDT la porta a guardare con timore ad una eccessiva intensificazione dei suoi rapporti con l'occidente, a spese degli altri all'interno del blocco.

Nel mese di ottobre 1970, il quotidiano ufficiale della SED, "Neues Deutschland", ha pubblicato una serie di lunghi articoli in cui si denunciava a chiare lettere l'atteggiamento di eccessiva propensione verso l'interscambio con l'occidente. Da questi articoli è facile desumere i punti base della politica economica internazionale del regime tedesco-orientale, e le loro motivazioni:

- 1) la RDT non vuole dipendere economicamente dall'occidente, preferendo in caso dipendere dall'URSS;
- 2) la RDT si preoccupa di ammonire i paesi alleati (URSS compresa) contro una eccessiva intensificazione dei loro rapporti con gli occidentali. E' interessante notare come questo ammonimento sia stato esplicitamente sottolineato nel periodo di stasi seguito al patto Bonn-Mosca delle relazioni politiche intertedesche, e di crisi della Ostpolitik di Brandt;
- 3) la RDT vuole conservare la sua attuale posizione di privilegio all'interno del Comecon, posizione che è stata definita di "occidente d'oro del blocco" (9). Tale posizione è infatti sottoposta a vari pericoli, tanto più se gli altri paesi intendono aumentare autonomamente il loro interscambio con gli occidentali, in una prospettiva di riforme interne e di non congelamento del confronto est-ovest.

La prudenza dimostrata dalla RDT in questo campo è confermata anche dall'analisi della politica attuata nei confronti del commercio intertedesco, e in genere dei rapporti economici con la RFT. La Germania orientale teme evidentemente che essi vengano interpretati come una forma di "dipendenza" economica dalla RFT, e che alla lunga divenga uno strumento di pressione politica nelle mani degli occidentali. Per questo essa ha sinora rifiutato alle industrie tedesche occidentali che lo richiedevano, il permesso di installare sul suo territorio stabilimenti complessi che avessero bisogno di un aumento sensibile dell'interscambio, ed e-

videnziassero una sua eventuale dipendenza tecnologica dalla RFT. Così esistono in Germania orientale impianti industriali della Fiat, o di altri paesi, ma non, ad esempio, della Siemens.

Questo complicato equilibrio di politica economica internazionale costringe le strutture produttive tedesco-orientali al difficile e costoso compito di produrre contemporaneamente per due mercati, completamente diversi sia per strutture che per esigenze. In RDT ciò avviene in misura maggiore che negli altri paesi orientali (se si esclude la Cecoslovacchia prima del '68). Da un lato essa deve adeguare la sua produzione ad una qualità che soddisfi gli standard internazionali occidentali, dall'altro è però sottoposta alle vecchie e inelastiche leggi che regolano i rapporti interni al Comecon. La pressione indotta dal Comecon e dal sistema rigido delle pianificazioni socialiste, restringe di molto le capacità intrinseche della RDT di adeguarsi al livello mondiale. Come è già stato rilevato, non produrre a livello mondiale significa per la RDT perdere una posizione di privilegio (quella di "occidente d'oro del blocco"). Con la perdita del privilegio a sua volta viene a mancare l'interesse che gli stati socialisti possono avere nella sopravvivenza di un autonomo ruolo della RDT nella politica internazionale. La Germania orientale quindi non rischia di divenire uno stato uguale agli altri, bensì di regredire e essere respinta in una posizione subordinata o comunque di isolamento. Essa viene così a trovarsi in un ulteriore circolo vizioso, compreso tra la costrizione ad una rigida e condizionata politica economica internazionale dettata dalla logica di blocco, e l'esigenza, cui deve inevitabilmente porre rimedio, di una maggiore competitività con l'occidente. Il problema è infine complicato dalla eterogeneità dei mercati internazionali cui la RDT si rivolge. Tutto ciò complica quasi inestricabilmente le scelte di politica internazionale del regime Ulbricht.

Queste difficoltà riscontrate nelle arce più impegnative dei suoi interessi economici e politici, hanno spinto il regime Ulbricht a ricercare il consolidamento della sua posizione nella valorizzazione dei rapporti con il terzo mondo, ultimo ma non trascurabile capitolo della politica estera della RDT. Alcuni osservatori occidentali vedono ad esempio nelle iniziative tedesche orientali verso il terzo mondo un tentativo di esercitare pressioni indirette sulla politica tedesca della RFT.

Una spia evidente delle intenzioni della RDT è nella concentrazione ^{geografica} attuata per la concessione di crediti a paesi in via di sviluppo. La RDT tende a cumulare gli inve-

stimenti e indirizzare le sue energie (e a creare importanti missioni commerciali che coordinino in loco questa sua politica) in quelle regioni, da dove è più probabile che essa possa ricavare un sostanziale accrescimento del suo prestigio politico, cioè in pratica un suo riconoscimento diplomatico. Tale politica si è così ad esempio indirizzata negli ultimi anni soprattutto verso i paesi arabi. Queste iniziative vengono inoltre largamente enfatizzate a fini propagandistici, come è stato il caso, ad esempio, della visita di Ulbricht nella Rau nel febbraio 1965, o della serie di riconoscimenti diplomatici sin qui ottenuti (10).

o..o..o..o..o..o..o

L'analisi sin qui condotta sul discorso autonomo della RDT in campo internazionale, sui suoi problemi economici e sulla questione del riconoscimento, benchè ci fornisca alcuni utili criteri di giudizio della politica di Ulbricht, non sarebbe però affatto sufficiente se non analizzassimo più compiutamente il principale fattore determinante della sua politica: il rapporto con l'Unione Sovietica e la collocazione assunta dalla RDT nel blocco orientale.

I rapporti russo-tedeschi possono essere definiti il "prius" logico e necessario, da tenere sempre presente quando si vuole comprendere la posizione della RDT verso la Ostpolitik della RFT, verso il blocco o verso la sicurezza europea. D'altro canto molti tra gli osservatori più qualificati riconoscono che l'interesse verso la RDT è uno degli elementi di più sicura continuità nella politica sovietica (11). A volte questa constatazione viene frettolosamente messa da parte e trascurata nei commenti di molta stampa, troppo facilmente influenzata da alcuni grossi e recenti avvenimenti. Si sente in questi casi sostenere con sorprendente leggerezza che l'URSS sarebbe ormai quasi in grado di sacrificare la RDT, per puntare invece sul processo di distensione e sui buoni rapporti con la RFT. In realtà invece la Germania orientale costituisce ancora nella politica sovietica, per usare una pregnante immagine di molti osservatori (Schulz, Ziebur, Löwenthal), il "tappo che chiude la bottiglia del blocco orientale". Questo è stato sempre il ruolo che le hanno riservato i sovietici. Essa vi era, e vi è predestinata dalla sua posizione chiave al centro dell'Europa, dal suo diretto coinvolgimento nella questione di Berlino, dalla sua potenza economica. Essa è lo strumento grazie al quale i sovietici possono sperare di poter continuare a controllare direttamente la "questione tedesca", e in genere assicurarsi che l'equilibrio del centro-europa non si rivolga più contro di loro. L'URSS è interessata al meno quanto Ulbricht al rigore dogmatico della RDT, in politica interna e internazionale, e al suo ruolo di "barriera"

(Sperriegel) da contrapporre a iniziative eccentriche nel blocco orientale (12). Per queste ragioni, sia lo sviluppo interno che la politica estera della RDT sono condizionate più di quelle di qualsiasi altro paese socialista dalla strategia globale del blocco e dagli interessi sovietici. Questo non può non limitare, anche al di là del suo volere, il suo margine di autonomia e l'ampiezza e le forme dell'apertura verso occidente, riducendole di molto rispetto a quanto fanno gli altri paesi. Il patto di Bonn-Mosca non ha sostanzialmente mutato questo quadro. Molti osservatori ritengono che in realtà si tratti dello stesso vecchio gioco solo che usa carté diversamente colorate.

Le impennate di Ulbricht continuano a essere un fattore di freno della Westpolitik del blocco orientale, cui l'URSS è molto interessata, e sulla cui permanenza, in ultima analisi, conta: la politica di Ulbricht è la necessaria garanzia che la dottrina Breznev, all'interno del campo socialista, potrà continuare anche durante il processo di distensione. I recenti fatti polacchi hanno una volta di più dimostrato sia l'ambiguità della presenza russa nel blocco, che la fragilità degli equilibri interni e internazionali dei paesi socialisti. Essi sono stati soprattutto una grossa vittoria e riconferma del regime Ulbricht e della sua linea politica. La crisi polacca ha ridato fiducia al regime tedesco orientale dopo un delicato momento di crisi, in cui sembrava che le sue rigide impostazioni fossero condannate al fallimento.

Si è così confermato quel processo dialettico per cui mentre da un lato sembra che, nel rapporto tra loro, la RDT non può non dipendere dall'URSS, dall'altro lato l'URSS stessa non può non accettare la permanenza della politica di Ulbricht. L'attuale governo federale tedesco è senz'altro divenuto consapevole di ciò, visto che sembra aver ormai rinunciato all'obiettivo, un tempo tradizionale nella Ostpolitik tedesca, di isolare la RDT all'interno del suo blocco (13); la distensione passa in primo luogo da Mosca, ma Mosca esige che essa abbia una "pausa di riflessione" a Pankow (14). Bisogna quindi vedere sotto una luce molto diversa il quadro affrettatamente e tradizionalmente abbozzato di una RDT isolata nel suo blocco e ultima roccaforte del conservatorismo; in realtà il suo rapporto con l'URSS è molto più intenso e dialettico.

Alcuni esperti studiosi della politica tedesca (Zieburg, Kaiser), sostengono una tesi che si adatta particolarmente bene alla complessità del rapporto qui abbozzato e che più di altre sembra corrispondere alla realtà dei fatti. Essi partono dalla considerazione, del resto ovvia e vera anche per la Germania federale, che la RDT dipende più di ogni altro stato dall'insieme dei rapporti interni al si

stema di alleanze di cui fa parte. Gilbert Zieburusa usa, per descrivere questo tipo di situazione, il termine di "rapporti intersistemari" (Intersystemare Beziehungen) tra est e ovest. I rapporti bilaterali di questi due paesi (RDT e RFT), sia tra loro che con gli altri stati del blocco, non sarebbero che "sottoprodotti" (Unterabteilungen) di quei rapporti principali. Si parla cioè, in questi casi, di "subsistemi" (terminologia usata dallo studioso americano Hanreider). Nel caso della Germania orientale, ciò avviene perchè essa non ha la possibilità di fare appello ad una autoidentificazione di tipo nazionale, del tipo di quelle che costituiscono un efficace strumento di coesione interna in Polonia, Ungheria, Romania, eccetera.

E' interessante riportare qui una annotazione di Karl Kaiser ("la Germania tra est e ovest") riguardante la rinascita postbellica della RFT, che però vale nella stessa misura per la RDT: "Ricapitolando, la certezza sempre più diffusa che la divisione persisterà, mina la Selbstverständnis (15) della Repubblica Federale, la sua autoconsapevolezza e la sua certezza di avere uno scopo. Questo stato, come ha giustamente notato Richard Löwenthal, ha volutamente tralasciato di creare nei propri cittadini un sentimento di fedeltà e attaccamento verso se stesso: in senso stretto essi non sono mai diventati nemmeno veri e propri cittadini, ma sono rimasti soltanto dei tedeschi la cui fedeltà doveva essere rivolta a due entità ancora da nascere, l'Europa unita e la Germania unita" (16).

Questo discorso è valido anche, mutatis mutandis, per la RDT. Più di ogni altro paese del blocco, essa è legata al mantenimento delle strutture interne dei "sistemi" di cui fa parte. Semmai il discorso è più complesso per la RFT, che fa parte di un blocco i cui rapporti interni sono molto più elastici, e che - come nota Kaiser - deve puntare su una entità sovranazionale europea che, a differenza dell'URSS o del Patto di Varsavia, non è certamente esistente e forte, ma ancora da creare e sottoposta inoltre a eventuali crisi.

Il dramma della RDT consiste nel fatto che questi "sistemi" sicuri, di cui difende l'interno consolidamento, non le facilitano in alcun modo i rapporti con tutti gli altri paesi orientali - esclusa l'URSS -. In altre parole, la RDT è consapevole del fatto che la sua sopravvivenza nazionale è strettamente legata ad un congelamento della situazione internazionale. Ciò le rende estremamente difficile l'adattarsi ad un diverso processo di sistemazione paneuropeo, che muti i rapporti interni di blocco: obiettivo invece di gran

parte dei suoi alleati europei orientali. Per di più la RDT - a differenza della RFT -- è costretta dalle tragiche esperienze dei suoi alleati, (e forse in misura ancora maggiore (17)), a temere tutti i processi di riforma o il crescere delle opposizioni come minacce immediate alla sua stabilità interna o alla sua stessa sopravvivenza.

Alcuni osservatori - tra cui Zieburg - portano al limite queste considerazioni e affermano, forse con esagerato pessimismo, che la rigidità dei rapporti "intersistemari" è tale da non concedere margini apprezzabili di manovra, sicché nulla mai potrà cambiare per la Germania orientale, sia che al governo rimanga Ulbricht, sia che questi venga sostituito da Honecker, oppure da Stoph (18).

Questa rivalutazione dei rapporti URSS-RDT, e in genere dei rapporti intersistemari, ci permette di apprezzare meglio la collocazione internazionale della Germania orientale e di riqualificare alcuni problemi, quali quelli del suo margine di autonomia, dei suoi rapporti interni al blocco, delle sue reazioni alla politica di Brandt e alle proposte di sicurezza europea.

Abbiamo premesso che il margine di autonomia (Spielraum) della RDT dall'URSS - e dal "sistema" -- è minimo, ma abbiamo anche rilevato come la situazione sia ben lungi dallo essere univoca, e che anzi si può spesso parlare di dipendenza e di fiducia reciprocamente necessarie. Questo rapporto dialettico è molto diverso da quello instauratosi tra l'URSS e gli altri paesi orientali: essi - nel Comecon come nel Patto di Varsavia e in altre comuni istituzioni - godono certamente di una autonomia maggiore della RDT, ma allo stesso tempo sembrano molto più esposti del regime Ulbricht al mutare delle politiche e delle leaderships del Cremlino. E' stato questo strano e particolare rapporto che ha invece permesso la continua sopravvivenza del regime Ulbricht, malgrado esso permanga sostanzialmente immutato in mezzo a paesi e regimi in relativamente rapida e tumultuosa evoluzione. L'abilità di Ulbricht è stata di saper sfruttare al massimo a suo vantaggio l'interesse sovietico verso la RDT, evitando nel contempo eccessive ingerenze sovietiche nella vita del partito e delle istituzioni tedesco-orientali. Questa linea di condotta è stata chiamata la "politica di difesa interna" (Schutzpolitik) di Ulbricht nei confronti di Mosca.

E' chiaro però che questo gioco potrà durare solo fino a quando il processo di congelamento della situazione internazionale non entrerà in crisi, esponendo il regime tedesco a difficili lotte per il potere o a gravi crisi sociali interne: il momento della crisi potrebbe coincidere allo-

ra con la scomparsa dalla scena politica attiva del protagonista di questo delicato gioco delle parti con l'URSS, che è Ulbricht.

Lo stesso discorso vale, oltre che per la politica interna, anche per il margine di autonomia internazionale che la RDT si è creata grazie al suo ruolo interno al blocco. Tale margine è d'altra parte strettamente legato alla crescita della RDT come potenza economica del blocco, e alla parziale attuazione di alcune delle riforme economiche propugnate con il Nuovo Sistema Economico (NÖS) intorno al 1965. Si può senz'altro concordare con Löwenthal, quando afferma che la capacità di azione autonoma della RDT è andata progressivamente aumentando dalla metà degli anni '60, per subire un nuovo calo nel 1969-70, risentendo le conseguenze della offensiva diplomatica e distensiva di Brandt. In risposta, la RDT ha cercato di utilizzare il margine di autonomia sino ad allora conquistato proprio per riconfermare una politica di cristallizzazione e di chiusura del blocco: ha attuato cioè quella che anche in questo caso può essere definita come una "politica difensiva".

Ma come hanno risentito di ciò i rapporti con gli altri paesi del blocco? Abbiamo già detto come sia inesatto parlare di "isolamento" della RDT, visto il permanere del particolare rapporto di fiducia e gioco delle parti con la URSS. D'altra parte però la Germania orientale, per riconfermare la sua identità nazionale, non può accontentarsi del semplice riconoscimento sovietico, bensì ha bisogno di identificarsi con la coesione interna e la permanenza del blocco nel suo complesso, garante in toto del "sistema" chiuso da cui dipende. Ed è altresì chiaro che la situazione non può venire facilmente congelata per lungo tempo, specie se le crisi interne al blocco orientale non troveranno più semplici e accettabili forme di soluzione.

L'apertura a occidente di molti alleati orientali mette sempre più in crisi l'illusione della RDT di riuscire a garantire l'unità del "sistema" grazie alla sua funzione di avamposto verso il mondo occidentale, e di leader economico del blocco.

Conosciamo i difficili rapporti della RDT con la Romania. La stessa Bulgaria sembra essere divenuta più diffidente, almeno da quando si è accentuato il suo interesse verso una migliore collaborazione balcanica.

In questi ultimi tempi si è accentuata la crisi dei rapporti con l'Ungheria, impegnata in un interessante programma di riforme interne. Ormai note sono le origini "diplomatiche" della malattia che servì di giustificazione

alla clamorosa assenza di Ulbricht dal congresso del Partito Comunista ungherese del 29/30 novembre 1970, e che aveva suscitato interesse e scalpore nei giornali occidentali (un quotidiano inglese cominciò già a preoccuparsi di individuare il nome del successore di Ulbricht). Ma pochi giorni dopo egli partecipava, in ottima forma, alla riunione dell'esecutivo del Patto di Varsavia a Berlino. In precedenza, il saluto della SED al congresso ungherese era stato fatto recapitare da Ebert, il più scolorito e insignificante membro del Politburo tedesco-orientale.

I rapporti, già difficili, con gli alleati orientali, sono stati per di più complicati dalle iniziative politiche del governo di Brandt. La firma dei trattati della URSS e della Polonia non ha coinvolto la RDT, nè le ha permesso di richiedere contropartite: essi sono stati concertati e approvati, come ha sottolineato con palese irritazione lo stesso Ulbricht, "senza consultazioni" tra i paesi alleati (19).

L'irritazione principale era seguita al trattato Bonn-Mosca, che rischiava (come infatti è poi avvenuto) di aprire una reazione a catena in tutto il resto del blocco. Esso era però al contempo accettato, nella misura in cui ci si rendeva conto che l'URSS non poteva sprecare e rinviare la possibilità che le veniva offerta di regolare i suoi rapporti con la RFT, chiudendo i conti aperti della seconda guerra mondiale e adattandosi ad una politica più consona ai suoi interessi di grande potenza. Allo stesso modo era visto di buon occhio il fatto che il trattato sottolineasse a chiare lettere il principio della inviolabilità (secondo la lettura sovietica: della immutabilità) dello stato di fatto nell'est europeo. Il trattato con Bonn era insomma anche un aiuto alla coesione ed al consolidamento interno del blocco, e in tale misura era accettato dalla RDT. Semmai si potrebbe dire che la Germania di Ulbricht ha perso una importante chance nel voler mantenere un atteggiamento di rigida chiusura nel periodo che è intercorso tra il secondo incontro intertedesco a Kassel e la firma del trattato Bonn-Mosca.

Richard Löwenthal ha rilevato giustamente che è stato invece il patto RFT-Polonia a creare nella RDT un grave stato di disagio e di frustrazione, e insieme anche di indignazione. In questa occasione, e come si può rilevare dalla stampa tedesco-orientale, le puntate di Ulbricht contro la Westpolitik dei paesi del blocco orientale si sono fatte sempre più forti e pungenti (20).

I tedeschi orientali ritengono che quest'ultimo trat

tato sia assolutamente superfluo. A loro avviso, i polacchi hanno già regolato la questione dei confini con la Germania nel trattato di Görlitz del 1950 con la RDT. La Polonia - secondo i tedeschi orientali - ha voluto così sottolineare una sua insoddisfazione nei confronti di quel trattato, dando all'accordo con Bonn un rilievo propagandistico che era stato assolutamente assente nel caso precedente. Inoltre essa ha volutamente evitato di chiedere a Brandt con tropartite che andassero nel senso voluto dal suo alleato tedesco orientale. Agli occhi di quest'ultimo dunque, i polacchi sembrano vedere nella RFT un successore più credibile della RDT al vecchio Reich germanico. Essi cioè implicitamente riconoscono alla RFT un fattore di continuità dello stato tedesco, che invece non scorgono nella RDT. Tanto più visto che la RFT non ha confini con la Polonia, mentre la linea Oder-Neisse corre sui confini della RDT. Per queste ragioni è possibile pensare che i polacchi accettino al fondo l'idea dell'esistenza di un unico stato nazionale tedesco, rappresentato - in ultima analisi - dalla RFT. (In questo contesto tra l'altro diventa sempre più difficile dipingere Bonn come l'avamposto dell'imperialismo internazionale).

Ma fortunatamente per Ulbricht, la rivolta polacca e la conseguente crisi del regime Gomulka, hanno rivelato la misura in cui il confronto con l'occidente rappresenti una difficile prova per i regimi socialisti. E' possibile infatti che il nuovo governo polacco si mostri più prudente nello sviluppare i propri legami con Bonn. Anche questa volta gli avvenimenti hanno dato ragione alle preoccupazioni di Ulbricht - o dell'ala dogmatica del suo partito -. Ed è anche probabile, come ci fa notare Brzezinski, che la Germania orientale sarà lieta di contribuire in maniera rilevante alla ripresa economica della Polonia, ma che "per dare il suo apporto insista su un preciso prezzo politico: un rallentamento nella riconciliazione della Polonia con la Germania occidentale" (21).

In questa situazione le ipotesi di Ulbricht, cioè di una necessaria cristallizzazione dello status quo ad oriente e della difesa della coesione di blocco, appare, se non vincente, certamente realistica. Sicuramente sarà sempre più difficile, con il passare degli anni, far sopravvivere immutato un sistema sovietico sottoposto alle pressioni ormai croniche delle crisi più disparate. Per di più esse sono viste con sempre maggiore apprensione dalla dirigenza sovietica, che teme di vederle ripercuotersi sul suo equilibrio interno. Secondo Brzezinski, già i fatti polacchi hanno fatto emergere esplicito questo timore.

Il mantenimento di una rigida coesione di blocco, per il futuro, sarà quindi condizionato soprattutto da due fattori:

- 1) dalla portata delle tendenze centrifughe o di rinnovamento interne al blocco, (e dalla elasticità e capacità di reazione sovietica, che non comprometta nuovamente il buon andamento dei rapporti distensivi).
- 2) dall'atteggiamento che i paesi occidentali (specie europei) sapranno assumere nei confronti del blocco opposto, acuendo i problemi o contribuendo a risolverli, sia pure nel lungo periodo.

Questo discorso tuttavia, che implica un giudizio sulle politiche occidentali, sfugge per il momento ai limiti che abbiamo posto a queste riflessioni. Fin da ora, si può dire che si sta facendo strada un modo completamente nuovo di concepire lo status quo, che solo come punto di partenza viene accettato. La Ostpolitik di Brandt, nel non isolare la RDT dal blocco e nel ricollegare a una articolata politica europea e delle alleanze le sue iniziative, ha lanciato nuove sfide ai paesi comunisti europei.

Al termine di questa analisi rileveremo solo come la RDT trovi difficoltà nell'adattarsi a questo nuovo status quo, e nell'affrontare le prospettive di un diverso ordinamento internazionale di sicurezza, quale quello richiesto dai sovietici con la convocazione di una conferenza sulla sicurezza europea.

Non a caso infatti la RDT mostra molto meno entusiasmo degli altri paesi europei orientali nei confronti di questa proposta, malgrado gli evidenti vantaggi che essa comporterebbe in termini di accresciuto prestigio internazionale, ed eventualmente anche di riconoscimento de facto. In realtà la RDT è ormai cosciente che lo stesso riconoscimento de jure non rappresenta che un fatto formale della sua politica estera, e che è venuto col tempo a ricoprire uno spazio ed un ruolo eccessivi e in fondo ingiustificati, se paragonati ai problemi che grazie a quel riconoscimento voleva risolvere.

Di contro quindi alla soluzione di un problema giuridicamente difficile, ma politicamente di importanza decrescente, la RDT si vedrebbe esposta ad una grave serie di problemi, sia interni che esterni. Essa avrebbe a che fare con un improvviso aumento di elementi imponderabili e incontrollabili, e conseguentemente rischierebbe di rivedere messa in discussione la sua attuale sicurezza. Cercherà quindi in ogni modo di ridurre l'impatto della conferenza, e di non agitare troppo le acque chete con proposte o iniziative

indiscriminate. Anche in questo caso sarà necessario tenere presente la permanenza di una intensa dialettica di rapporti con l'Unione Sovietica.

La politica della RDT sarà quindi - in assenza di una revisione sostanziale della sua politica - ancora una volta la spia più evidente sia della rigidità intrinseca al blocco orientale che della sua estrema fragilità e insicurezza interna.

A P P E N D I C E

ALCUNI ASPETTI MENO CONOSCIUTI DELLA SITUAZIONE POLITICA
INTERNA DELLA RDT

Molte delle cose cui accenneremo sono date per scontate perchè già affrontate nella ricerca più generale.

Ci soffermeremo qui molto brevemente su due ordini di problemi che ci sembrano più attuali: il ruolo dei tecnocrati oggi e la questione del dopo Ulbricht.

Come è stato accennato in precedenza, dopo il 1958 il regime Ulbricht non è stato più minacciato da vere e proprie opposizioni. Si parla molto in Germania occidentale dell'esistenza nella RDT di una "opposizione istituzionalizzata" (22). E' quella dei tecnocrati fautori delle riforme economiche iniziate negli anni '62-'63. Peter Christian Ludz, uno dei maggiori esperti sulla RDT, parla di una "opposizione latente" dei tecnici nella Germania orientale (23). Fino al '65-'66 essi hanno realmente svolto un ruolo di grande importanza nella vita tedesco-orientale. Ma la maggior parte degli osservatori concorda oggi sul fatto che la prospettiva di una evoluzione condotta dai tecnici si è rivelata fallimentare, e che oggi questo tipo di opposizione non esiste più. I motivi che hanno portato a questa situazione sono molti, e tra questi ne riportiamo i più importanti. Primo fra tutti è il modo in cui fino dal 1967 la RDT si è adoperata per affossare le riforme cecoslovacche e l'esperimento Dubcek. Il regime Ulbricht ha capito che il suo principale obiettivo, quello di mantenere un suo ruolo di freno nel blocco, non poteva non comportare un insabbiamento delle riforme avviate nel '63 con il Nuovo Sistema Economico (NOS). A partire dal '67 è risultato chiaro che la RDT è contraria a ogni interpretazione estensiva delle riforme (vedi la ostilità nei confronti dell'Ungheria). Il NOS ha fatto così grandi passi indietro dal '67.

Una seconda motivazione può essere ricercata nel fatto che non esiste più chiaramente un programma base ideologico della SED contro il quale sostenere una battaglia politica. La SED è andata sempre più accentuando il carattere efficientistico-economico dei suoi programmi. A questo punto si è potuta constatare l'inconsistenza politica della opposizione istituzionalizzata, spesso scambiata per incapacità o impossibilità di lotta. L'ambizione di porsi come modello di costruzione del socialismo rispetto al sistema sovietico si è rivelata come un forte elemento di coesione "nazionale". Come si può dedurre dallo stesso titolo, il

libro-programma del '69-70 della SED "Politische Ökonomie des Sozialismus und ihre Anwendung in der DDR" (Economia politica del socialismo e sua attuazione nella RDT) vuole svolgere un vero ruolo di guida ed essere di esempio nel blocco. Su questo libro-programma si è aperto infatti un grosso dibattito fra i paesi comunisti, e ha però suscitato reazioni negative in Ungheria, che ha rifiutato il tecnicismo di molte sue affermazioni e il suo ruolo di modello per i paesi socialisti. Queste ambizioni hanno visto i tecnocrati solidali con il regime, ed è interessante così notare come tra essi si stia facendo strada un certo orgoglio "nazionale" che finora era poco conosciuto nella vita politica tedesco-orientale. Constatiamo così la delusione di chi voleva arricchire il programma di riforme in Germania orientale. Lo slancio del '63 è andato perduto. Il senso di appartenenza alla SED si è rafforzato, soprattutto da quanto è stata annunciata la seconda tappa del NÖS, denominato questa volta Sistema Economico Socialista (ÖSS).

La generazione nuova apparsa sulla scena politica in occasione del NÖS ha subito la stessa involuzione e non è più giovane e battagliera come i libri sulla RDT ancora ce la dipingono. Günther Mittag, il tecnocrate cui nel '63 si sono rivolte le speranze degli occidentali, è oggi solo un efficiente burocrate di partito, disponibile ad adattarsi alle più diverse soluzioni. Non c'è inoltre in prospettiva una generazione nuova che abbia la stessa tenacia iniziale di quella del '63.

Per quanto riguarda il problema del "dopo Ulbricht", è interessante notare che sempre più gli esperti occidentali lo considerano un uomo politico insostituibile. Il capo del partito e dello stato ha dimostrato con il tempo di possedere alcune doti eccezionali. Ciò è emerso nel modo in cui ha saputo dominare e mantenere le redini del partito nei suoi momenti più difficili, nella capacità che ha di intuire i rischi di determinate iniziative politiche, e di amministrare i rapporti del suo paese con l'URSS. Negli ultimi anni poi, ha capito l'importanza di nuove forme di organizzazione e dell'introduzione parziale del calcolo economico e della cibernetica per lo sviluppo tecnico scientifico della RDT. Ulbricht cioè ha dimostrato di essere molto più elastico nella sua politica di quanto molti affermano, anche -- e non per ultimo -- per la capacità che ha avuto di circondarsi di persone intelligenti e di accaparrarsi le simpatie dei tecnocrati.

Sono molti quindi che vedono un dopo Ulbricht contrassegnato da aspre lotte di fazioni. Il delfino di Ulbricht, Erich Honecker, (segretario per i problemi di sicurezza del Comitato Centrale della SED), ha dimostrato di es

sere il capofila dell'ala dogmatica del partito (24), e tra i più limitati nelle capacità di azione e intervento. Ciononostante, egli gode di una posizione molto forte all'interno del partito. Un altro successore potrebbe essere Willy Stoph, primo ministro della RDT, che molti considerano molto più abile di Honecker. Molti ritengono che Stoph costituirebbe una soluzione di transizione migliore, ma che comunque riuscirebbe solo tra mille difficoltà a tenere a freno i dogmatici del partito e a rappresentare in tutto un capo di stato degno del suo predecessore.

o...o...o...o

Ci soffermeremo infine brevemente sui partiti non comunisti che si muovono intorno alla SED. Essi sono del tutto insignificanti, ma non vanno però dimenticati, perchè hanno una certa importanza nella vita politica locale (dei distretti e circondari). Il dipartimento RDT dell'Institut für Politische Forschung di Berlino ovest dedica una parte considerevole del suo lavoro alla schedatura e alla interpretazione della stampa "borghese" della Germania orientale. E' evidente che tali partiti non godono di autonomia, e devono la loro sopravvivenza a una incondizionata adesione alla politica della SED. E' interessante però notare i temi sui quali si concentra la loro attenzione. Ciò vale soprattutto per la NDPD, il partito nazionaldemocratico creato nel '48 per reclutare fra le sue file i profughi dei territori ceduti alla Polonia e i vecchi nazisti. La NDPD concentra la sua attenzione sui problemi militari e sulla questione nazionale. Costituisce così una forte valvola di scarico per i sentimenti nazionalisti tedeschi - che la SED può sostenere solo con difficoltà se non vuole andare incontro a crisi interne al suo regime -, e per l'acceso militarismo che anima più volte la politica tedesco-orientale. In quest'ultimo caso, il richiamo a Engels - e alla sua ammirazione per i teorici tedeschi della guerra Clausewitz, Scharnhorst, Moltke - è continuo. Leggendo la stampa della NDPD, Engels sembra essere stato esclusivamente un teorico militare. Allo stesso modo, la CDU difende gli interessi della Chiesa, il partito liberale quelli delle piccole imprese private o parastatali e della piccola borghesia. Tali partiti non hanno tuttavia mai svolto nella storia della RDT un ruolo di oppositori al regime.

N O T E

- 1) Per le opposizioni sorte dopo il 1958, vedi in appendice.
- 2) Cfr. John Dornberg: La Germania dietro il muro, Milano 1968.
Arthur Hanhardt: The German Democratic Republic, Johns Hopkins Press 1968.
- 3) Cfr. Enzo Bettiza, L'altra Germania, Milano 1968.
- 4) Joachim Nawrocki -- Deutschland Archiv 6/70.
- 5) Si tratta dei 20 punti elaborati da Brandt in occasione dell'incontro di Erfurt.
- 6) Harald Ludwig: Deutschland Archiv 6/70.
- 7) Cfr. tra gli altri gli articoli di Kriele sul settimanale "Die Zeit", e le proposte di Steiger.
- 8) Cfr. James Brown - The New Eastern Europe - The Khruscev Era and after - Praeger 1966 -- Nella traduzione tedesca, (Das Neue Ost-europa, Köln 1967) pp. 53-54.
- 9) Cfr. Hans-Dieter Schulz: Europa Archiv 7/1970.
- 10) Riportiamo per maggiore chiarezza i paesi che negli ultimi due anni hanno riconosciuto la RDT. Nel 1969: Vietnam del sud (governo vietkong), Cambogia, Iraq, Sudan, Yemen del sud, Siria, Rau. Nel 1970: Repubblica Centro Africana, Somalia, Algeria, Ceylon, Guinea.
- 11) Cfr. Schulz: Braucht der Osten die DDR?, Opladen 1969.
- 12) Cfr. Schulz: ibid
- 13) La volontà di avvicinare i paesi europei orientali per i solare la RDT dal blocco, ha caratterizzato la Ostpolitik tedesca nel periodo che ha seguito la morte di Adenauer e il fallimento della "dottrina Hallstein". Sostenitori di questa politica -- che mirava tra l'altro anche a un indebolimento del blocco orientale -- sono stati per un certo periodo gli studiosi americani Kissinger e Brzezinski. Questo processo ha senz'altro conseguito successi nel caso rumeno, ma è stato arrestato dagli avvenimenti cecoslovacchi del '68.

- 14) In altre parole, si potrebbe dire che nei colloqui tra Bonn e Mosca, il linguaggio dei traduttori simultanei deve essere quello dei tedeschi orientali.
- 15) Selbstverständnis significa letteralmente "comprensione di se stessa".
- 16) Karl Kaiser: la Germania tra est e ovest, il Mulino, p.43; l'opera di Löwenthal cui Kaiser fa riferimento è: Problems of Contemporary Germany, Harvard '68 (Documento).
- 17) Cfr. Z. Brzezinski: The Soviet Bloc - Cambridge 1967, p. 453.
- 18) Per il problema del "dopo Ulbricht", vedi in appendice.
- 19) Il discorso è stato tenuto in occasione delle celebrazioni per il 150° anniversario di Friedrich Engels. Cfr. "Neues Deutschland", 15.11.70.
- 20) Non a caso i discorsi di Gomulka subito dopo la firma del trattato in un primo tempo e la riunione del Patto di Varsavia a Berlino in seguito, hanno stabilito la necessità preliminare di una soluzione dei rapporti fra RFT e Cecoslovacchia e fra RFT e RDT. Sempre secondo Löwenthal, Ulbricht avrebbe dovuto cedere alle pressioni dell'ala più dogmatica della SED che voleva un atteggiamento dichiaratamente aggressivo nei confronti della Polonia; come molti indizi lascerebbero supporre che anche in Polonia ci sia stata una forte opposizione alla firma del trattato. Questo spiegherebbe anche il discorso di Gomulka sui préalables, che prima non aveva menzionati nelle trattative con la RFT.
- 21) V. intervista di Z. Brzezinski all'"Espresso", gennaio 1971.
- 22) Cfr. Dieter Knöttsch: Innerkommunistische Opposition, Opladen 1968.
- 23) P.C. Ludz: Parteielite im Wandel, Opladen 1968.
- 24) Secondo fonti tedesco-occidentali, l'ala dogmatica della SED sarebbe tra gli altri composta dai seguenti membri del Politburo: Erich Honecker (sicurezza); Newmann (Consiglio di Stato); Paul Verner (Organizzazioni di massa e capo del distretto Berlino est); Hager (Cultura); Horst Sindermann (Capo del distretto Halle).

BIBLIOTECA
n° Inv. 10249 09 MAG. 1991
!81 ISTITUTO AFFARI INTERNAZIONALI - ROMA